

Stefano Salmi
**Le relazioni fra l'Italia e il Portogallo
durante il periodo fascista
e l'Estado Novo**

Marsilio

fondazione**berengo**

berengostudio

© 2024 by Marsilio Editori[®] s.p.a. in Venezia

Prima edizione: 2023

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Cicero, Venezia

INDICE

7	Prefazione <i>di Marco Severini</i>
15	Introduzione
	I. LE STORIOGRAFIE
25	La storiografia sull'Estado Novo e il Portogallo contemporaneo
43	La storiografia sui rapporti fra i movimenti fascisti
	II. CRISI DELLA DEMOCRAZIA E SUE RAPPRESENTAZIONI
59	Estado Novo, il problema della sua caratterizzazione
77	Portogallo e Italia: due totalitarismi a confronto fra politologia e storia
93	La lezione di Salazar e il colonialismo fascista
	III. IDEOLOGIE E MOVIMENTI PROPAGANDISTICI E CORPORATIVI
125	I «CAUR» in Portogallo: storia di un fallimento
155	Influenze corporative fra l'Italia fascista e l'Estado Novo
173	Un mito per una fronda: realtà e sogno di Salazar, dell'Estado Novo portoghese, nel giudizio dello storico dell' <i>Italia in cammino</i>
	IV. IL SISTEMA REPRESSIVO E LE RELAZIONI DIPLOMATICO-POLITICHE
215	La missione italiana di polizia in Portogallo: storia di un ennesimo fallimento

- 257 I rapporti fra Portogallo e Italia dalla seconda metà degli anni trenta alla fine del regime fascista

V. CONCLUSIONI E DOCUMENTAZIONE

- 297 Sintesi di una lettura in divenire
 303 Documenti
 343 Iconografia
 365 Fonti
 365 Bibliografia
 373 Fonti orali
 374 Fonti archivistiche e manoscritti

PREFAZIONE

Questo libro di Stefano Salmi sulle relazioni italo-portoghesi del secolo scorso si segnala per una serie di meritori aspetti. Innanzitutto inquadra, in una dimensione comparativa, il fascismo italiano e l'Estado Novo portoghese attraverso diversi punti di vista: quello storiografico, con cui si apre l'opera; quello squisitamente politico-ideologico; quello culturale; quello delle relazioni politico-diplomatiche; infine quello della propaganda. Il risultato complessivo, grazie alla padronanza del metodo storico e a una narrazione equilibrata, consente al lettore di affrontare la complessità delle diverse tematiche affrontate senza smarrire le coordinate e l'impostazione ideale e intellettuale di fondo.

Per chi non conoscesse in maniera approfondita la storia lusitana novecentesca, l'autore presenta subito alcuni suoi concetti-chiave nella prospettiva comparativa con l'Italia fascista, autentica architrave della ricerca: se una delle ossessioni di Mussolini e del suo regime fu quella di durare nel tempo, di resistere in ogni modo alle incessanti trasformazioni del *secolo breve*, António de Oliveira Salazar optò per una strada decisamente diversa. Figlio di agricoltori, Salazar, dopo gli studi seminariali, divenne rapidamente docente universitario, economista e intellettuale conservatore, militando nel cattolicesimo e combattendo fortemente l'anticlericalismo della prima repubblica, liberaldemocratica e parlamentare: il suo approdo alla politica come ministro delle Finanze avvenne in uno dei periodi politicamente più instabili del Novecento portoghese, con i militari che cercavano di controllare la situazione. Pare che appena arrivato al suo primo ministero, Salazar chiedesse cieca e incondizionata obbedienza, una richiesta più conforme a propositi dittatoriali che a un mandato ministeriale. Fatto sta che dopo aver accettato e rigettato il mandato una prima volta nel 1926, poiché non c'erano a suo avviso le condizioni politiche per lavorare, lo riprese nel

'28 e, attuando una politica di rigido contenimento della spesa, riuscì in un'impresa improba, riportare il bilancio in pareggio e poi in attivo, obiettivo in cui tutti i suoi predecessori avevano clamorosamente fallito. Sulla scia di questo risultato, Salazar divenne il 5 luglio 1932 primo ministro, senza mai assumere la carica – come sottolinea opportunamente l'autore – di capo dello Stato (se non per un breve frangente), rimanendo in sella per poco più di trentasei anni, fino al 27 settembre 1968. Salazar, dunque, durò, a differenza di Mussolini, e soprattutto a lungo, visto che solo un ictus cerebrale invalidante, determinato da una banale caduta, gli tolse lo scettro del comando, due anni prima di trapassare a miglior vita.

In pratica, il regime di questo leader catto-conservatore venne meno per una specie di fisiologico logoramento e caratterizzò un quarantennio di storia portoghese con una politica autoritaria che ha lasciato ottimi ricordi, visto che un recente sondaggio televisivo lo ha definito «o maior português de sempre». Al di là del disastro coloniale, il salazarismo s'impose come un regime convincente, nel quale l'autorità prevaleva sulla libertà e che, sulla base del disprezzo delle regole della democrazia parlamentare, sviluppò un'efficace strategia di conservazione e rafforzamento del potere. L'Estado Novo fu, però, un regime fascista, autoritario e totalitario la cui ideologia si sostanzialmente basava sulla sottomissione dell'individuo ai presunti interessi superiori della nazione e dell'idea che la determinazione delle politiche pubbliche non dovesse basarsi sul consenso elettorale, ma rivelarsi espressione della collaborazione fra i settori organizzati delle varie articolazioni socioeconomiche del paese: eliminati i conflitti nel campo socioeconomico, l'ideologia corporativa portoghese, così come quella italiana, portò a una ipostatizzazione della dimensione morale dell'uomo e del suo vivere associato. L'Estado Novo, in buona sostanza, fu, unitamente al fascismo italiano, l'unico modello corporativistico integrale del secolo precedente coerentemente tentato, pur con inevitabili incertezze data la difficoltà di applicare il corporativismo in un contesto di radicale modernizzazione. Riecheggia in questa impostazione la ricostruzione storica migliore uscita negli ultimi anni, il fondamentale contributo di L. Reis Torgal (*Estados Novos Estado Novo*, 2009) cui l'autore accosta le diverse opere che si sono avvicinate sul tema nell'ultimo mezzo secolo; prima di dedicare all'argomento un venticinquennio di studi, Torgal, classe 1942, è stato un testimone diretto della lunga dittatura.

L'apparato bibliografico ed euristico utilizzato da Salmi è davvero notevole e comprende anche alcune opere divulgative, scritte qualche anno dopo quella *rivoluzione dei garofani* che nel '74 pose la pietra tombale al salazarismo: tra queste ultime ve ne sono anche alcune italiane

che appaiono oggi goffe e maldestre, inevitabilmente datate. Ma un'ampia documentazione bibliografica, così come archivistica, è sempre garanzia di una ricerca solida e convincente.

L'autore, dopo l'articolato approccio storiografico, che rende edotti sulle analogie e differenze tra fascismo italiano e salazarismo lusitano (il primo si costruì attorno a un partito e a un leader sconsigliatamente violenti e spregiudicati, il secondo si appoggiò alla Chiesa e all'esercito) e sul metodo utilizzato nella ricerca, s'inoltra lungo la trama delle ideologie e dei movimenti propagandistici e corporativi tra cui spiccano il fallimento dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (CAUR), le similitudini tra Estado Novo e corporativismo fascista e le esaltazioni *sessantottine* – nel senso che furono scritte nel 1968 su un quotidiano fortemente conservatore come «Il Tempo» di Roma – del regime salazarista di un anziano Gioacchino Volpe. Salmi ricorda come quest'ultimo, giunto al termine di un tormentato percorso politico, se ne era già uscito, agli inizi della crisi del regime fascista, con teorie frondiste e golpiste cosicché, dopo aver attaccato il regime mussoliniano per la sua deriva totalitaria, aveva cercato di far approvare alla Giunta Centrale di Studi Storici una mozione con cui si esortava il sovrano a riassumere la pienezza delle sue funzioni costituzionali; l'autore dell'*Italia in cammino* aveva individuato nel salazarismo un riferimento concreto al regime mussoliniano, ma non appunto tacciabile di totalitarismo; lo storico abruzzese, nel suo affondo antimussoliniano, aveva scritto nel '41 che Salazar, dittatore «commissariale» e leader saggio e moderato, non amava né «internazionalismi» né nazionalismi «stretti e aggressivi», proveniva «da un tranquillo settore cattolico o cristiano-sociale» e non aveva «mai capeggiato partiti», «mai guidato movimenti rivoluzionari e neppure creduto molto alle virtù della violenza, pur senza essere affatto un pacifista», «mai soggiaciuto a potenti passioni o ambizioni politiche, a istinti di comando, a suggestioni nietschiane o sorelliane».

Sul piano culturale, l'Estado Novo e lo stesso Salazar furono impregnati da suggestioni culturali straniere, mentre la tradizione letteraria, filosofica e sociologica francese esercitò una rilevante influenza, anche se non minori risultarono le suggestioni di certe correnti tedesche, come il *socialismo della cattedra*, e italiane, in particolare il corporativismo cattolico di Leone XIII (la dottrina sociale della Chiesa cattolica fu il modello ufficialmente dichiarato del regime lusitano) e quello fascista. Torgal, riprendendo le indicazioni di Emilio Gentile, ha notato che l'Estado Novo, pur senza sorgere da un movimento rivoluzionario, ebbe elementi tipici dei regimi fascisti: l'istituzione dell'União nacional (1930) e la conseguente estromissione dal sistema politico di tutti gli

altri partiti rappresentarono il primo passo verso la costruzione di un regime a partito unico, gravitante attorno alla figura carismatica di Salazar, considerato un autentico «salvatore della patria»; da qui si originarono le diverse strutture proprie di uno stato fascista, dalle corporazioni alla macchina propagandistica, dalle organizzazioni per dirigere le masse – Salmi precisa che a Salazar interessava maggiormente smobilitare le masse piuttosto che mobilitarle – all'apparato repressivo.

Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate alla letteratura corporativa portoghese e italiana: il corporativismo estadonovista si strutturò come un *corpus* dottrinario estremamente caotico e incoerente, con gli economisti lusitani che, strettamente legati alla tradizione neoclassica, intendevano considerare l'*homo oeconomicus* come il principale fattore di sviluppo socioeconomico; l'autore affronta le posizioni della comunità degli scrittori corporativisti in Portogallo e in Italia e, nella penisola, tra Gino Arias, Filippo Carli, Massimo Fovel e Ugo Spirito, fu in particolare quest'ultimo a evidenziare come il corporativismo non solo costituisse una nuova dottrina scientifica in campo economico, ma al contempo un ordine sociale e politico completamente nuovo; da qui la notevole influenza di Spirito, tradotto ampiamente in portoghese, e la sua aperta critica verso i presupposti della teoria neoclassica della libera competizione, dell'equilibrio spontaneo dei mercati e dell'assenza dell'intervento statale nella sfera economica. Analizzando tesi e punti di vista degli economisti lusitani, Salmi evidenzia come l'importanza storica del corporativismo consistesse nel suo essere uno strumento di legittimazione dell'Estado Novo e della realizzazione autoritaria dei suoi ideali di armonia sociale. D'altra parte, la reciproca interpretazione che i due regimi diedero l'uno dell'altro si rivelò, in pratica, una diagnosi dei problemi che ciascuno aveva al proprio interno.

Non meno attenta è la ricostruzione del sistema repressivo salazarista e delle relazioni politico-diplomatiche avviate tra Italia e Portogallo nel 1937, dopo che il 4 luglio di quell'anno Salazar era scampato a un attentato: le relazioni tra i due regimi fecero un innegabile salto di qualità, con tanto di invio di una missione di polizia italiana con l'intento di istruire l'omologo apparato lusitano. L'autore tratteggia, appoggiandosi all'ampia documentazione tratta dagli archivi italiani, la storia di questa missione, guidata dal questore Leone Ferdinando Santoro e conclusasi nel 1940: la collaborazione tra le due polizie, negli anni di maggiore fascistizzazione dell'Estado Novo, dovette superare alcuni imbarazzi diplomatici e le reticenze della PVDE (la polizia politica portoghese), ma purtuttavia acquisì, per volere di Salazar, un carattere ufficiale. Grazie a ciò i due regimi poterono percorrere per un certo periodo un comune tratto di strada, tra affinità e avvicinamenti (all'indomani dello

scoppio della Seconda guerra mondiale, Augusto de Castro, portavoce ufficioso di Salazar, definì la figura di Mussolini come «il più vero ed efficace difensore internazionale della pace e paladino della tradizione cristiana dell'Occidente»), anche se poi il suo conclusivo fallimento, o meglio l'incapacità di incidere profondamente, nonostante rilevanti correzioni tecniche, sull'organizzazione della polizia portoghese, si rivelò una delle tante fragilità della *lezione di Salazar*, slogan molto in uso nell'Estado Novo ma che, oltre alla mitizzazione a uso interno del dittatore di Vimiero, risulta, a detta dell'autore, particolarmente denso di «potenzialità euristiche» per inquadrare questo regime e i suoi rapporti con l'esterno.

L'analisi delle relazioni tra la Repubblica sociale italiana e la seconda repubblica portoghese, con la prima che invitò il governo di Lisbona a spedire una propria rappresentanza diplomatica nel nord d'Italia e la seconda che neanche rispose, anticipa un capitolo di riflessioni conclusive che si apre con la sottolineatura di un'importante differenza tra i due regimi: il regime fascista non ebbe, sul piano pubblicistico, la stessa copertura da parte dell'Estado Novo, tanto è vero che, a parte l'interesse dei quotidiani portoghesi, il panorama saggistico lusitano sul fascismo risulta così debole e carente che l'unica opera contenente una sorta di marchio ufficiale di regime è quella di António Castro Fernandes (*O corporativismo fascista*, 1938). Insomma nulla in confronto a testi come quello di Aldo Bizzarri – giovane collaboratore della rivista letteraria bontempelliana «900», Cahiers d'Italie et d'Europe», giornalista, scrittore e docente di Storia delle dottrine politiche nell'ateneo capitolino nonché direttore degli Istituti italiani di cultura all'estero (Santiago del Cile, Rennes, Lisbona, Budapest) –, *Origine e caratteri dello «Stato Nuovo» portoghese* (1941), nella quale il prefatore Gioacchino Volpe anticipò, come detto, gli scricchiolii del futuro disastro del regime fascista, o quello dell'ambasciatore italiano a Lisbona Ubaldo Baldi Papini, che evidenziò certe differenze tra salazarismo e fascismo, o ancora di Bruno Biagi, che per iniziativa dell'ICI aveva tenuto una serie di conferenze sul corporativismo, e di Corrado Zoli, che presentò nel '34 l'edizione italiana della raccolta delle interviste di Ferro a Salazar (uscite in Portogallo l'anno precedente), sottolineando la distanza tra il Portogallo e un'Italia fascista che aveva raccolto ampi consensi nel vecchio continente.

L'autore conclude una lunga trattazione in maniera coerente rispetto agli assunti iniziali: la *lezione di Salazar*, calata *ab alto* di una fantomatica e autoinvestita cattedra morale, dunque diversamente dalla violenta conquista del potere da parte del fascismo mussoliniano, si rivelò in ultima analisi impraticabile e riuscì a durare grazie al carisma del suo leader e al desiderio di un popolo che non voleva impantanarsi in al-

tro: se nella prima metà del Novecento il salazarismo rappresentò una *exit strategy* nei confronti del *bailamme* della prima repubblica e delle distruzioni terribili della Seconda guerra mondiale, nella seconda metà del secolo scorso si arenò nelle secche dell'isolazionismo diplomatico (nonostante l'adesione alla NATO), di una lunga stagnazione economica e culturale e di un insistito colonialismo – del resto, uno dei cardini dell'Estado Novo era stato fin dall'inizio la difesa e il mantenimento dell'impero coloniale portoghese (*Acto Colonial*, 1930) –, quando il resto dei paesi europei abbandonavano l'Africa e i costi di un espansionismo superato dalla storia.

Una ricca produzione di documenti e di materiale iconografico e bibliografico conclude un'opera che ci fa capire quanto sia stata complessa la vicenda storica del Novecento e dei suoi regimi politici: quelli protagonisti di questo studio accurato ebbero, come detto, alcune cose in comune, ma soprattutto mostrarono strutturali differenze; salazarismo e fascismo italiano vissero una stagione d'intenti, ma più per raccogliere i risultati di una campagna propagandistica finalizzata all'autocelebrazione che per analogie strutturali.

Ideato, avviato e compiuto nel secondo decennio del nuovo secolo, in un'Italia sconquassata dalla crisi economica e illusa da leader incapaci di avviare riforme organiche e strutturali, questa felice ricerca di Stefano Salmi è davvero figlia del suo tempo. Di un tempo che registra un preoccupante vento di destra che domina la stragrande maggioranza delle regioni italiane, una ignoranza e un pressappochismo sempre più generalizzati, una preoccupante divaricazione tra governanti e cittadini e, soprattutto, la mancanza di una valida strategia nei confronti del futuro. Ancorarsi alle radici antifasciste della nostra Repubblica, richiamare gli intellettuali che ci hanno insegnato l'importanza del tenere la schiena dritta, difendere le eredità del *welfare state* contro le proposte sempre più massicce di aziendalizzazione e privatizzazione di ogni settore della vita pubblica, non risulti allora un mero richiamo di un passato lontano, ma una lezione di civiltà democratica, una civiltà scritta e costruita insieme, che ha ancora tanto da dire in un mondo scomposto e dilaniato dalla pandemia e dalle guerre.

MARCO SEVERINI
Università di Macerata

*Alla memoria
dei miei genitori
Alla memoria
dei miei suoceri
A mia moglie*